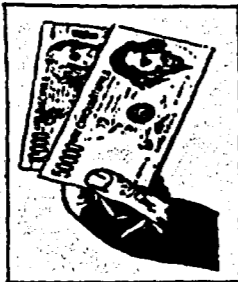


Questione morale



Alla Camera si ripetono le incredibili scene del Senato. Grida, insulti e lancio di spugne dai banchi lumbard e del Msi. Leoni Orsenigo del Carroccio tira fuori e ostenta una corda. Il presidente del Consiglio: «Una soluzione politica va trovata...»

Tumulti leghisti con forza e cappio

Gazzarra mentre parla Amato. «Ma voi deputati siete troppi»



La Camera replica il Senato: ieri il discorso di Giuliano Amato è stato più volte interrotto da missini e leghisti (Rifondazione aveva abbandonato l'aula). Urla, insulti, cartelli e spugne multicolori esibite fra i tentativi di Napolitano di riportare ordine. Poi un leghista, Leoni Orsenigo, sventola un cappio, mima una forca. Amato: «Una "soluzione politica" va comunque trovata. E voi deputati siete troppi...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Quando mancano pochi minuti alle due del pomeriggio, alla Camera dei deputati compare un cappio. Un cappio vero, di corda vera, di quelli che siamo abituati a vedere nei film western. In pieno caos, con l'aula di Montecitorio preda della gazzarra e delle urla dei più, con Giuliano Napolitano che scampagna e strepita, con Giuliano Amato che confabula assente col suo ministro dell'Interno, l'onorevole Luca Leoni Orsenigo, deputato della Lega, estrae dal suo scranno di parlamentare della Repubblica un cappio, tende il braccio a simulare la forza, s'agita e strepita per lunghi minuti fissando il banco del governo. Accorrono i commissari, gli strappano la corda dalle mani.

«Ma-fia, ma-fia», «La-dri, la-dri», gridano i leghisti fuori controllo. Qualcuno urla: «Appesi, appesi». Dai banchi democristiani e socialisti salgono urla di protesta, insulti e grida. Qualcuno, come il socialista D'Amato, tenta l'arrembaggio della cittadella leghista, un doppio cordone di commissari isola i lumbard che continuano a strepitare. Dalla presidenza dell'aula, Napolitano invita il capogruppo Marco Formentini a riportare l'ordine fra i suoi, e comunica formalmente che contro Leoni Orsenigo l'Ufficio di presidenza di Montecitorio presenterà il relino Diego Novelli. «Ma come si fa a partire da un paesino della Brianza portando nella valigia un cappio?», Napolitano fatica a riportare un po' di calma; e quando finalmente ci riesce, i leghisti scendono per l'emiciclo ciascuno con le mani sulle spalle dell'altro, come in un allegro e frottozoso da veglione di Capodanno.

Come al Senato la settimana scorsa, ieri alla Camera Msi e Lega (Rifondazione comunista aveva prudentemente lasciato l'aula appena Amato ha preso la parola) hanno inscenato un vero e proprio show che ha interrotto il breve discorso del presidente del Consiglio. La gazzarra, preparata con cura e per tempo, è scoppiata improvvisamente senza che il presidente del Consiglio, con parole o gesti, ne potesse in qualche modo l'occasione. Amato sta parlando del «legame essenziale fra la soluzione politica» alla questione morale, e la necessità di una riforma elettorale «che favorisca il ricambio e la possibilità di avere in questo Parlamento una maggioranza». Parole quasi ovvie, persino scontate. Ma dai banchi del Msi, rumoreggianti e sghignazzanti dall'inizio, parte improvvisa la «sceneggiata». I deputati scattano in piedi all'unisono, «enormi» guanti bianchi di plastica alle mani urlano e gridano, e agitano con sguardo divertito spugnette coloratissime. «Onorevoli colleghi», scampagna Napolitano, «fate sparire quegli oggetti». Il presidente della Camera ripeterà più e più volte l'invito, senza parlar mai di spugne. Spunta anche qualche manetta, le urla s'infittiscono. Napolitano espelle dall'aula Filippo Berselli, che tenta invano di gettare la propria spugnetta multicolore sui banchi del governo. Poco dopo sarà la volta di Francesco Marengo e Alessio Butti. Marengo (quello con lo striscione) esce urlando dall'aula. «Adrii Banditii», grida paonazzo, «ma sta zitto, gli gliaccio!» lo insegue una voce in pieno Transatlantico. Marengo è vicino alla bouffée, punta il dc Rudi Maira (per altro sotto inchiesta per fatti di mafia) intento a consumare un panino, lo prende per la collottola. «Adrii gli gliaccio!», continua a gridare Marengo. Intervengono i commissari, Marengo infine lascia la presa. Intanto in aula Amato riprende il discorso. Ma per pochi minuti. «Vi parla uno che del prossimo Parlamento non farà più parte», dice Amato con l'abituale tono del professore o, più spesso, del preside di provincia. Dai banchi leghisti si levano applausi convinti. «La soddisfazione è reciproca», replica Amato. E di nuovo scoppia la baronada. Tutti i lumbard sono in piedi a gridare «Mafia, mafia». Accorrono i commissari. E compare il cappio. «Dimissioni, dimissioni», e anche: «Appesi, appesi». «Un comportamento barbarico», osserverà il relino Diego Novelli. «Ma come si fa a partire da un paesino della Brianza portando nella valigia un cappio?», Napolitano fatica a riportare un po' di calma; e quando finalmente ci riesce, i leghisti scendono per l'emiciclo ciascuno con le mani sulle spalle dell'altro, come in un allegro e frottozoso da veglione di Capodanno.

Il Msi aveva organizzato la sceneggiata con spugne guanti bianchi e manette. Napolitano espelle 2 deputati: «Scene penose».

L'epilogo segue di pochi minuti: Amato parla ancora brevemente, affronta un argomento scomodo, il numero dei deputati. «Camera e Senato», dice con una punta di provocazione, «hanno poteri identici. Se i senatori sono 315 e i deputati 630, questo vuol dire che qui ci sono 315 persone di cui la Camera potrebbe fare a meno. Non so esattamente quali...». Conclude così, il presidente del Consiglio, la sua replica ai di-

ROMA. Inappuntabile nel vestito grigio con cravatta liberty. A guardarlo, alto alto, con la struttura fisica da rugbista, ma dal volto pacioso, ancorché segnato da una «vecchiaia» acne giovanile, nessuno avrebbe mai immaginato che Luca Leoni Orsenigo - nato il giorno di San Valentino di 32 anni fa a Cantù, perito commerciale, imprenditore di apparecchiature elettroniche - avrebbe inscenato una gazzarra nell'aula di Montecitorio e per questo sarebbe stato sospeso per sette giorni dal Parlamento. Eppure è così.

«Non capisco, non aveva mai dato segnali di follia», commenta un compagno di partito che lo conosce bene, dall'inizio, nel 1986, della militanza nel Carroccio. E del resto il gesto del «boia», come ormai lo chiamano tutti a Montecitorio, non è stato improvviso, ma meditato, studiato. L'idea, dirà «a caldo», l'interessato, gli è venuta alla vigilia del discorso di Giuliano Amato, lunedì pomeriggio, quando si accingeva a lascia-

re la sua città, Como, dove è anche consigliere comunale. E poi l'ha messa in pratica quando l'aula della Camera ribolliva già per le gesta del Msi. Leoni Orsenigo ha estratto il cappio - l'ha sventolato sotto gli occhi del presidente del Consiglio, mentre i vicini di banco gridavano «appesi, appesi». «Quel cappio simboleggia la corda che proprio il governo sta stringendo al collo dell'economia italiana e della Padania, in particolare», dirà poi a giustificarsi.

Ma i leghisti sanno bene che il significato di quel gesto è anche altro: «è un segnale contro il regime che ha fatto fallire milioni di piccole imprese», spiega Bobo Maroni, vicepresidente dei deputati del Carroccio. Maroni ammette che agitare il cappio «è stata una stronzata», ma solo per i tempi di attuazione. È stata una concessione forzata al folklore in un momento sbagliato, perché il messaggio non sarà capito dalla gente

perché «la stampa serva del potere lo strumentalizzerebbe». Insomma, un peccato di ingenuità e gesta plebea. Di sicuro, però, ha fatto molto arrabbiare il capo. Umberto Bossi era proprio fuori di sé ieri pomeriggio, ha tenuto un piccolo summit di leghisti nel transatlantico, mentre veniva ingiunto al «re» l'ordine di non rilasciare alcuna dichiarazione. E infatti, Orsenigo nel pomeriggio era muto come un pesce. Ma che aplo, quel Bossi. Chiacchierando con i giornalisti ammette di essersi divertito quando gli hanno riferito del fattaccio - «in aula non c'era - e, prendendo le difese del suo deputato, rilancia l'accusa ad Amato, «il vero imputatore dell'economia italiana, che si è mangiato il risparmio del paese». Non lo sfiora assolutamente l'ipotesi che Leoni Orsenigo con

IL PERSONAGGIO

Leoni, la sua corda e la punizione di Bossi

ROSANNA LAMPUGNANI

quello di Bossi, costretto a sostenere il suo deputato. Ma poi, quando arriva la notizia che la giunta per il regolamento ha deciso di sospendere Leoni Orsenigo, anche lui farà altrettanto: il deputato di Como per sette giorni non farà più attività politica nella Lega, perché il comportamento tenuto in aula non ha «un sapore goliardico», ma è fuori luogo in un grave momento come l'attuale ed è altresì incompatibile con l'atteggiamento da tenere in Parlamento. «Una marcia indietro vistosa», che contrasta vistosamente con la richiesta del capogruppo Marco Formentini a Napolitano di sospendere il provvedimento. Ma il capo è sempre il capo e così lo stesso Leoni ha deciso di scusarsi personalmente con il presidente della Camera.

Un momento dei disordini ieri alla Camera. In alto da sinistra: quanti e manette sui banchi missini. Il presidente del Consiglio e altri deputati del Msi pronti a lanciare spugne

dopo una breve visita mattutina a palazzo Chigi. Ma non è così: almeno, così non sembra. Chiede, Amato, «un rinnovamento profondo non solo delle regole, ma anche del personale politico». Ma l'unica proposta che sembra avanzare - a parte una generica preferenza per un sistema elettorale maggioritario a doppio turno, paventando però «una straordinaria iniezione di localismi» se i collegi uninominali fossero troppo piccoli - è la riduzione del numero dei parlamentari.

Massimo D'Alema, nel pomeriggio, gli ricorderà che quella proposta il Pds l'aveva avanzata già nella passata legislatura, e fu bocciata proprio dalla Dc e dal Psi. Scampoli di passato, marginalità polemici. Per spiegare le radici della questione morale in Italia, Amato addita un «ceto industriale debole, non avvezzo al mercato», che nelle collusioni con il mondo politico ha trovato il mezzo per ottenere «commesse precostituite». Poi attacca, velatamente, la magistratura («Ma anche

ne mandato l'innocuo Ciauro, «tecnico», per dir così, di area liberale. L'indignazione sincera per gli avvenimenti della mattinata, via via che s'affievolisce col trascorrere delle ore, lascia la classe politica della prima Repubblica di fronte ai problemi di sempre, alle incertezze di sem-

**Il capo del governo: «Del prossimo Parlamento io non farò parte»
Un attacco velato ai giudici «mandarini»**

In mattinata, il dc Giuseppe Gargani aveva additato il 7 marzo - quando il procuratore di Milano, Bonelli, condannò il decreto Conso - come data-simbolo della «svolta istituzionale», della «prevalenza reale del potere giudiziario». Dopo di lui, l'ex segretario socialdemocratico Cariglia confessò candido di non aver ricevuto l'avviso di garanzia di cui ha letto sui giornali, e in un'atmosfera non sai se surreale o patetica sottolineò: «Bisogna restituire alla vita politica la sua dignità». Intanto Mino Martinazzoli denuncia al Senato - a sua volta in crisi per Tangentopoli, con le banche che chiudono i crediti - «un rischio mortale per la Repubblica e la democrazia». E Nicola Mancino, che è pur sempre il ministro dell'Interno, spiega rassegnato che «nell'Italia di oggi tutto può diventare possibile, anche un'avventura da rabbia incontenibile...»

A quale parte del regolamento vi siete attenuti?

La sanzione della censura con interdizione di partecipazione ai lavori parlamentari per un periodo di sette giorni di seduta è stata decisa ai sensi del comma terzo dell'articolo 60 del regolamento, «per un gesto di inammissibile offesa ai principi di civiltà su cui si fonda la Repubblica e alle



L'INTERVISTA

Elena Montecchi, questore alla Camera motiva la decisione. I precedenti

«Vi spiego perché è stato sospeso per sette giorni»

Sette giorni di sospensione dalle sedute parlamentari. Lo ha deciso l'Ufficio di presidenza della Camera, su richiesta del presidente Giorgio Napolitano, nei confronti del deputato della Lega Leoni Orsenigo, autore dell'allarmante «show» di ieri pomeriggio. Elena Montecchi, questore della Camera e deputata del Pds: un campanello d'allarme; le regole democratiche vanno rispettate anche nelle fasi più difficili.

PAOLA SACCHI

ROMA. L'ultimo episodio di una certa rievocazione risale al 1990, quando l'allora ministro per la ricerca scientifica Ruberti fu schiaffeggiato da un deputato che fu interdetto dalla partecipazione alle sedute per tre giorni. Due giorni, invece, toccarono l'anno prima ad altro onorevole per comportamenti assai poco onorevoli nei confronti di Giovanni Goria, bersaglio di ingiurie e accuse a proposito della Cassa di Risparmio di Asti. Per trovare la sanzione più forte occorre risalire a qualche anno addietro quando il deputato radicale Roberto Ciocciomessere ebbe dodici giornate di sospensione per oltraggio alla presidente Nilde Iotti: aveva definito la conduzione dei lavori da parte dell'on. Iotti, «osce-na». Ed otto giorni fuori dall'aula toccarono poi ad Emma Bonino che aveva, a sua volta, definito «osce-no» il provvedimento nei confronti di Ciocciomessere.

Ma allora non circolavano ancora i cappi. E, senza nulla togliere alla gravità di questi episodi, il clima del dibattito politico nel quale ci si muoveva era diverso dall'allarmante show messo in atto ieri a Montecitorio. L'ufficio di presidenza, su richiesta del presidente della Camera, si è riunito nel primo pomeriggio, subito dopo gli incidenti. E, intorno alle 17, Giorgio Napolitano ha letto in aula le misure decise nei confronti del deputato leghista Luca Leoni Orsenigo: non potrà partecipare ai lavori «per sette giorni di seduta». Elena Montecchi, questore della Camera e deputata del Pds illustra questa decisione presa dall'ufficio di presidenza, a larga maggioranza, con il voto contrario della Lega nord e del Movimento sociale. E anche con il no, di opposta natura, del rappresentante socialdemocratico che ha giudicato il provvedimento troppo elementare.

«Evidente, comunque, che il problema non si potrà risolvere a suon di giuste sanzioni. Alcuni deputati parlavano di «barbarie di fine della politica». Avverti rischi ulteriori?». Quanto è accaduto è un campanello d'allarme. La fase politica che stiamo vivendo è molto difficile, ma tutti abbiamo il dovere di partire da un assunto di fondo: l'indignazione popolare, la protesta, il malcontento che ci sono nel paese hanno bisogno di risposte che non possono essere clinicamente cavalcate da chi si presenta in aula con un cappio.

più elementari regole del confronto parlamentare. Quella parte dell'articolo del regolamento stabilisce che per chiunque faccia appello alla violenza o ricorra a minacce o ancora passi a vie di fatto, il presidente della Camera può proporre all'Ufficio di presidenza la censura con interdizione di partecipazione ai lavori parlamentari per un periodo che va da 2 a 15 giorni di seduta.

Episodi di intolleranza e anche di violenza erano anche accaduti in passato. Ma stavolta si avverte qualcosa di più grave, di più pericoloso nell'aria. Non c'è dubbio. Questa sanzione è stata presa con grande fermezza ed è particolarmente significativa. Ci siamo trovati di fronte a comportamenti di inaudita gravità. Non a caso nel pomeriggio i rappresentanti dei gruppi intervenuti nel dibattito sulla questione morale hanno condannato nettamente questi episodi. Ed un applauso corale ha accolto l'intervento di condanna pronunciato dal capogruppo del Pds, D'Alema. Fanno riflettere molto le dichiarazioni del deputato della Lega, Orsenigo. Ha detto di essere stato mandato in Parlamento per combattere. In realtà, gli è stato chiesto di usare l'arma della parola e del confronto: la democrazia ha delle regole anche nei momenti più duri e difficili. Faccio parte di un partito d'opposizione e so benissimo quali sono gli ambiti dentro i quali si può esercitare il dissenso, tenendo fermi l'equilibrio e le responsabilità alle quali siamo chiamati.

«Evidente, comunque, che il problema non si potrà risolvere a suon di giuste sanzioni. Alcuni deputati parlavano di «barbarie di fine della politica». Avverti rischi ulteriori?». Quanto è accaduto è un campanello d'allarme. La fase politica che stiamo vivendo è molto difficile, ma tutti abbiamo il dovere di partire da un assunto di fondo: l'indignazione popolare, la protesta, il malcontento che ci sono nel paese hanno bisogno di risposte che non possono essere clinicamente cavalcate da chi si presenta in aula con un cappio.